

Decine di morti nella capitale somala devastata per ore dalla battaglia tra le fazioni di Aidid e Ali Mahdi I caschi blu sono rimasti a guardare

Il ministro degli Esteri italiano «Un rientro non concordato di forze riporterebbe il paese all'anarchia» Nessuna data per il ritorno di Italfor

A Mogadiscio massacro tra i clan

Andreatta critica gli Usa: «Troppa fretta di ritirarsi»

Dopo 15 giorni di tregua, è di nuovo battaglia a Mogadiscio. Stavolta Aidid non ha di fronte gli americani ed i caschi blu, ma le milizie del rivale Ali Mahdi. Degenera in scontri armati una manifestazione indetta per la riconciliazione fra i clan della grande famiglia Hawiye. I morti sono decine. Andreatta: non si possono ritirare i contingenti internazionali dalla Somalia con decisioni frettolose ed unilaterali.

GABRIEL BERTINETTO

Un brutto salto indietro, lungo un anno. I miliziani di Aidid e Ali Mahdi tornano a darsi battaglia a Mogadiscio, con kalashnikov, granate, mortai. Esattamente come accadeva prima che arrivassero i caschi blu dell'Onu ed i marines americani, quando la capitale somala era devastata da scontri feroci tra le fazioni. I morti sono stati decine: 9 fra gli abgal di Ali Mahdi, 21 fra gli habarghidir di Aidid, dicono alcune fonti somale, mentre altre elevano il totale complessivo ad almeno cinquanta, a differenza del portavoce dell'Unosom che parla di sole dieci vittime accertate. I feriti sarebbero più di cento.

Le truppe delle Nazioni unite non sono state attaccate, e non sono intervenute, ma hanno rischiato di essere coinvolte nelle sparatorie. Se la sono vista brutta in più di una circostanza i pakistani, che gestiscono vari posti di blocco proprio nelle zone dove i combattimenti sono stati più intensi, all'Obelisco, alla ex-Banca, al nuovo Parlamento. Elicotteri ed aerei statunitensi hanno sorvolato la città dall'alto senza mai scendere di quota.

Doveva essere una giornata di pace. Un comitato di intellettuali e anziani di tutti i clan appartenenti alla grande famiglia degli hawiye, che comprende sia gli abgal che gli habarghidir, aveva lanciato l'idea di un raduno popolare all'insegna della riconciliazione. Ma Aidid ha avuto paura che il suo rivale Ali Mahdi volesse strumentalizzare l'iniziativa a vantaggio del suo gruppo, e ha fatto sapere che non avrebbe permesso ai manifestanti di invadere il proprio territorio. La dimostrazione, infatti, era stata convocata vicino al nuovo Parlamento, a Mogadiscio sud. Per arrivare sul posto i seguaci di Ali Mahdi, provenienti da nord, avrebbero dovuto attraversare la cosiddetta linea verde che separa i due settori della città, rispettivamente controllati dall'uno e dall'altro dei signori della guerra somali.

Le accuse di Aidid ad Ali Mahdi hanno forse un fondamento. È possibile infatti che fra gli organizzatori della manifestazione alcuni pensassero sinceramente alla pace fra i clan. Ma le intenzioni del cosiddetto presidente ad interim Ali Mahdi non sono altrettanto chiare. Nei giorni scorsi l'al-

leanza di dodici partiti che fa capo a lui, aveva definito impossibile il dialogo con Aidid, ed aveva attaccato l'Unosom e gli americani: tanto vale che se ne vadano subito, visto che hanno rinunciato a disarmare Aidid. Non è illogico sospettare che nel campo di Ali Mahdi qualcuno abbia volutamente messo in atto una provocazione camuffata da iniziativa di pace, allo scopo di dimostrare che finché Aidid è in circolazione la pace è impossibile.

Dalla parte opposta Aidid non ha certo cercato il compromesso, limitandosi a minacciare di prendere a fucilate chiunque avesse invaso la sua zona. Gli avvenimenti di ieri rafforzano l'opinione di coloro che temono una ripresa su vasta scala della guerra civile, non appena se ne andasse il grosso dei contingenti internazionali ora presenti in Somalia. Proprio su questo tema è intervenuto ieri il ministro degli Esteri italiano Nino Andreatta, dicendo «sommamente preoccupato» per l'eventualità che «un ritiro non concordato di forze dalla Somalia possa rigettare il paese in condizioni di anarchia».

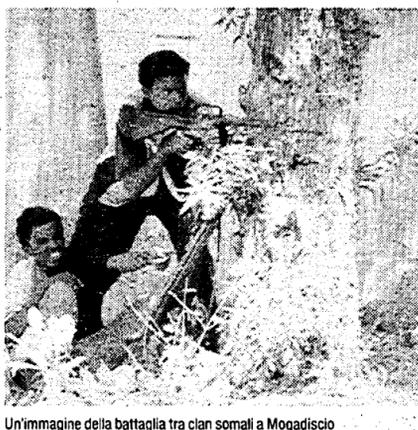
Parlando alle celebrazioni romane per la giornata dell'Onu, Andreatta ha definito «superata» la polemica con l'Onu che aveva visto l'Italia sostenere «la preminenza del momento politico» sull'impegno militare. La preoccupazione, dice il ministro, questa volta è in polemica con gli Stati Uniti, è che un «eccesso di fretta» potrebbe portare oggi al fallimento dell'operazione. L'Italia, sostiene il ministro, «na-

aperto una trattativa con l'Onu e non ha fissato una data» per il richiamo delle sue truppe. I tempi, ritiene Andreatta (che qualche settimana fa aveva accennato ad una smobilitazione di Italfor entro la primavera), devono essere fissati in rapporto «a un accelerato interesse verso la ricostruzione dell'apparato amministrativo e legale in Somalia». Andarsene sarebbe un atto non «moralmente giustificato» se non si fosse instaurata prima la «sovranità della legge».

Altri pogrom in Burundi «L'Onu deve intervenire»

Solo garanzie internazionali possono consentire il ritorno della democrazia in Burundi. È questa la convinzione degli esponenti del governo di Bujumbura, rovesciato dal golpe militare, che sono in condizione di parlare, come il ministro dell'informazione rifugiato in una ambasciata occidentale. I militari hanno dichiarato di essere pronti a cedere il potere in cambio di una amnistia ma, dicono fonti che conoscono bene il Burundi quali i missionari di Nigrizia e Afazeta, non si può dar credito a tali proposte quando a Bujumbura la popolazione tutsi (che è minoritaria ma dominante nelle forze armate) viene fatta evacuare per preparare assalti e pogrom nei confronti della popolazione hutu. Esecuzioni sommarie di membri dell'etnia hutu sono state perpetrate anche ieri, dopo i violenti scontri dei giorni scorsi.

Sebbene in difficoltà, i militari controllano ancora i gangli vitali della capitale del Burundi. Nella città non c'è più cibo, i mercati sono stati



Un'immagine della battaglia tra i clan somali a Mogadiscio



Passeggeri in attesa alla stazione di Pattington

Bombe dell'Ira ai treni per Londra Traffico nel caos

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il sud dell'Inghilterra è rimasto semiparalizzato da un nuovo attentato dell'Ira (Irish Republican Army) che ha deviato le rotaie del treno nel nodo ferroviario di Reading a cinquanta chilometri da Londra. L'esplosione è stata preceduta da un avvertimento in codice e non ha fatto vittime. Altri ordigni sono stati trovati nelle stazioni di Basingstoke e Waterloo. Sono stati disinnescati in tempo. Il blitz dell'Ira contro le ferrovie inglesi è una fotocopia della tattica usata da anni dall'esercito clandestino repubblicano contro la linea ferroviaria Belfast-Dubliro che ha causato centinaia di interruzioni. Si inserisce nella manovra intesa a paralizzare il traffico stradale e quello ferroviario nelle ore di punta e va di pari passo con le quasi quotidiane interruzioni nei servizi della metropolitana londinese a causa di falsi allarmi. L'uso degli avvertimenti indica che i principali obiettivi sono due: causare il massimo danno all'economia inglese e tenere la

polizia ed il governo sotto continua pressione.

L'orrore suscitato dalla strage della settimana scorsa a Belfast che ha causato dieci morti ha fatto aumentare la tensione fra cattolici e protestanti al punto che nelle ultime due serate le strade della città sono apparse deserte. La gente ha paura di uscire. Nel primo gesto di vendetta dei terroristi protestanti un giovane cattolico di ventidue anni è stato assassinato con due colpi di pistola. Lavorava in un negozio di alimentari ed aveva ricevuto un'ordinazione al telefono per una consegna a domicilio. Quando è arrivato è scattata la trappola.

Ieri mentre alcune migliaia di persone hanno marciato in silenzio davanti al luogo della strage e deposedo fiori, la polizia ha dichiarato che uno dei morti è un terrorista della stessa organizzazione. Un altro è all'ospedale. Questo ha convalidato l'ipotesi che lo scoppio sia stato prematuro. L'intenzione dell'Ira era di lasciare la bomba nel negozio

di alimentari «fish and chips» al piano terra per distruggere la sede al primo piano dell'organizzazione terrorista protestante dell'Uda (Ulster Defence Association), attiva come squadra della morte nell'assassinio di cattolici. In un'annata in cui i terroristi protestanti hanno fatto più vittime di quelli cattolico-repubblicani si calcola che l'Uda abbia ucciso una ventina di cattolici a sangue freddo. L'intenzione dell'Ira sarebbe stata quella di depositare la bomba e dare l'allarme per fare uscire la gente dal negozio e dalla strada, senza però dar tempo ai terroristi protestanti, ritenuti in riunione al piano di sopra, di mettersi in salvo. L'esplosione prematura ha invece fatto strage fra persone innocenti fra cui dei bambini ed ha lasciato intatto l'Uda che ha già promesso «una mobilitazione di tutte le sue forze per estrarre vendetta sulla popolazione cattolica». Davanti alla strage ed alle nuove minacce di vendetta la stampa ed i mezzi audiovisivi anglo-irlandesi ieri hanno tempestato di domande i leaders politici di Londra, Dublino e Belfast per sapere qual'è ora il destino del piano di pace proposto il mese scorso da John Hume, leader del Sdip (Social Democratic and Labour Party) e Gerry Adams, leader del Sinn Féin, l'ala politica dell'Ira. I due partiti rappresentano il 30% dell'elettorato nordirlandese e quasi il 100% di quello cattolico-repubblicano. Il piano Hume-Adams propone una cessazione della violenza dell'Ira se i leaders politici accettano di discutere un programma per dare «l'autodeterminazione» all'Irlanda del Nord sotto controllo politico anglo-irlandese. Hume ieri ha detto che il piano è più che mai urgente per mettere fine al conflitto. Adams ha confermato: «Se il governo inglese è disposto a dare una risposta positiva all'iniziativa è mia intenzione di esercitare la massima pressione sull'Ira per mettere fine alla violenza, assolutamente». Ma sia il premier John Major che il leader dell'opposizione britannica John Smith hanno ribattuto che non intendono accettare «precondizioni». L'Ira deve deporre le armi prima di poter discutere di pace.

Enel: ad Ancona nuova luce per la Piazza del Plebiscito

La storia urbanistica della piazza del Plebiscito, ubicata nel centro storico di Ancona, ha inizio nel Quattrocento, quando a ridosso delle mura interne, in una zona detta «La Tagliata» lasciata fino allora libera a scopo di difesa, si comincia a lavorare per la formazione della piazza.

Lazzaro Bernabei nelle sue Cronache Anconitane (sec.XV) racconta che tra il 1446 e il 1492 l'area fu spianata, ingrandita e regolarizzata per creare uno spazio urbano importante e in armonia con il nuovo spirito di rinnovamento che animava la città. La piazza fu chiamata inizialmente Piazza Nuova, forse proprio per sottolineare la prosperità e l'importanza economica e politica che Ancona aveva raggiunto in quegli anni. Sulle antiche mura si edificò il Palazzo degli Anziani (oggi della Prefettura) che pochi decenni più tardi viene ingrandito con l'aggiunta di una nuova ala verso il mare su progetto di un «Ingegnere del-Duca di Urbino» nel quale la critica d'arte riconosce la mano esperta di Francesco di Giorgio Martini.

Il lungo processo di costruzione dell'edificio genera la convivenza di elementi stilistici diversi come il portico tardo gotico e l'arco di Pietro e Matteo d'Antongiacomo di elegante fattura rinascimentale. La nuova area, detta anche piazza Grande per le sue dimensioni, diventa ben presto una struttura molto importante per la vita pubblica di Ancona: qui si svolgono le manifestazioni più significative, come la cerimonia del giuramento del Podestà, le gare dei balestrieri o la fiera di San Ciriaco. Con lo scorrere del tempo nuove importanti presenze si affacciano sullo spazio lungo della Piazza del Plebiscito; alla fine del Cinquecento si costruisce infatti Palazzo Ferretti e si sistema la Torre Civica che nel 1653 viene arricchita dal grande orologio. Ma la dimensione attuale si raggiunge solo nella seconda metà del Settecento, quando Carlo Marchionni, per realizzare la nuova chiesa di San Domenico, demolisce la preesistente chiesa dell'Incoronata dilatando ulteriormente lo sviluppo longitudinale della piazza.

Più tardi, in epoca napoleonica, si avverte la necessità di sistemare e armonizzare tutti gli elementi artistici di quello che ormai è diventato il vero fulcro artistico della città e si affida il problema all'architetto Piero Zara che con una felice soluzione sposta indietro rispetto al «fontanone» quattrocentesco la grande statua di Clemente XII, opera del Cornacchini, e con una nuova scalinata, delimitata lateralmente da rampe, conferisce a tutto l'insieme quella particolare spazialità articolata su due livelli che ancora oggi costituisce una delle immagini più belle della città.



Nelle foto alcuni aspetti della Piazza del Plebiscito e un'immagine del suo straordinario sviluppo longitudinale

I criteri: colori caldi, visione d'insieme, rispetto del «luogo d'incontro»

La progettazione dell'impianto di illuminazione della piazza è stata eseguita nel rispetto dei seguenti criteri:

- illuminare «l'ambiente piazza» nei suoi elementi essenziali quali il piano di calpestio e le facciate dei fabbricati con centri luminosi che consentano la visione di assieme senza produrre abbagliamento.
- privilegiare l'illuminazione al livello delle persone,

LUCE PER L'ARTE

Nel 25° anniversario dell'istituzione, l'azienda si impegna a valorizzare con puntuali interventi i grandi tesori artistici del patrimonio italiano

dato il carattere della piazza come luogo di passeggio e di incontro.

- non alterare l'insieme architettonico della piazza con l'inserimento di elementi la cui presenza modifichi l'aspetto estetico complessivo dell'ambiente.
- realizzare un colore della luce abbastanza caldo per riuscire gradevole al pubblico e per accordarsi con i colori delle facciate dei fabbricati.

Sono state impiegate lampade del tipo ad alogenuro con potenza unitaria compresa tra i 170 W 450 W, installate in 57 proiettori dislocati su 28 postazioni perimetrali.

Per effetto delle lampade ad alto rendimento la potenza totale assorbita si è potuta contenere in meno di 10 Kw.